

# Lectures dominicali

## Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

### PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

“ALL’INIZIO DELLA QUARESIMA”

Il cammino quaresimale è il tempo favorevole per riscoprire il dono e il perdono di Dio, ovvero il *ricominciamento* dell’alleanza nel segno battesimale. Si tratta di prendere coscienza della possibilità decisiva offerta da **ADONAI** in Cristo Gesù e del «segno» che adempie in modo eccedente la nuova «alleanza» (*b<sup>e</sup>rit*). Si tratta, in altre parole, di lasciarsi conquistare dall’evangelo del Regno. Il cambio di mentalità richiesto dall’appello di Gesù non può essere un’operazione di superficiale *maquillage*; va alle radici della libertà.

Nella veglia pasquale, l’annuncio della risurrezione di Gesù dovrà trovarci cambiati, per aver vissuto con la pienezza dello Spirito il tempo favorevole accordatoci da Dio, essere stati conquistati dall’utopia del suo Regno, aver cambiato mentalità e aver creduto all’Evangelo.

LETTURA: Is 57,15 – 58,4a

La terza parte del libro di Isaia (Is 56-66) è formata da sezioni che inglobano frammenti diversi per origine e genere letterario, e probabilmente anche per condizioni storiche. Tuttavia non sono stati riuniti per caso. L’analisi fa emergere diverse unità che si corrispondono simmetricamente attorno al centro di Is 60-62.

1. **Is 56-58**: i primi versetti servono da apertura (56,1-8). Enunciano le domande che saranno riprese nella raccolta: il ritardo della salvezza, la necessità di agire con giustizia, i criteri di appartenenza alla nuova comunità.

Le tre unità che seguono sono di carattere diverso (56,9 – 57,21). I capi sono attaccati in 56,9-12, e in 57,1-13 viene preso di mira il culto idolatrico. Non siamo molto lontani dai temi della profezia preesilica. Queste critiche sfociano su un poema di consolazione (57,14-19). Il problema dei giusti e dei malvagi è abitualmente posto attraverso delle notazioni (57,1-2 e 13b) che servono da quadro alla seconda unità e attraverso un’inserzione più tardiva nello stile dell’insegnamento dei sapienti (57,20-21).

La manifestazione della salvezza può essere ritardata a causa dei peccati umani. A partire dalla questione del digiuno, la pagina molto bella di Is 58,1-12 esorta i membri della comunità a passare da una pratica esteriore, spersonalizzata, a una vita di relazione personale con i più poveri. Solo allora il fulgore della luce divina non incontrerà più ostacoli. Alla fine di questa pagina, vi è un’esortazione sul sabato, aggiunta dal redattore, non del tutto nello stesso spirito (58,13-14).

Questi tre capitoli non contengono giudizi contro le nazioni. Non è ancora percepibile l’influenza dello stile che sarà chiamato «apocalittico». Si è pensato anche ad un’origine separata di questa unità, soltanto in seguito agganciata a 59-66.

2. **Is 59,1-21**: questo capitolo costituisce il primo pannello di un trittico che prosegue in 60-62 e 63-64. Una contestazione rivolta a  $\overline{\text{ADONAI}}$  permette di sottolineare che il giudizio è ritardato dai peccati degli uomini; gli errori sono riconosciuti in una preghiera di lamentazione (59,1-14). Il frammento che segue si situa su un altro piano:  $\overline{\text{ADONAI}}$  stesso interviene operando un giudizio discriminatorio (59,15-20). L'oracolo di 59,21 che introduce il tema dell'alleanza è probabilmente redazionale.

3. **Is 60-62**: i critici sono concordi nel vedere in questi capitoli il nocciolo della terza parte del libro di Isaia. Sono così vicini a Is 40-55 che alcuni vorrebbero attribuirli al Secondo Isaia. La salvezza è annunciata a una Gerusalemme glorificata, centro d'attrazione delle nazioni pagane invitate a riconoscere la potenza del Dio d'Israele. Situata tra due quadri che esaltano Gerusalemme, la missione del profeta, descritta in termini che richiamano fortemente i poemi del Servo di  $\overline{\text{ADONAI}}$ , è collocata al vertice del libro. La buona novella suscita tra i poveri e gli afflitti questo popolo che sarà testimone dei benefici del Dio d'Israele.

4. **Is 63-64**: il breve poema di 63,1-6 contrasta con ciò che precede, benché la vendetta che proferisce abbia un punto di aggancio in 61,2 (ritroviamo il termine «vendetta» in 59,17 e 63,4). Amplifica in termini più vigorosi 59,15-20. Nella preghiera di 63,7 – 64,11, la lamentazione già presente in 59,1-14 si fa più insistente. La domanda finale indirizzata a  $\overline{\text{ADONAI}}$  prepara gli sviluppi dei capp. 65-66.

5. **Is 65-66**: i numerosi contatti tra questi due capitoli sono già stati sottolineati. I versetti 1 e 24, che inquadrano le due unità di Is 65, fanno eco alla domanda di 64,11. La diatriba contro l'idolatria richiama gli attacchi di Is 57 (65,1-6a). Ritroviamo nella seconda parte lo spirito di 60-62, ma la nota escatologica è più pronunciata, come sottolinea la glossa di 65,25 che cita Is 11,7 e 9.

Più frammentario, il capitolo 66 inizia con una parola sorprendente sul Tempio, non ancora ricostruito (66,1-2). La manifestazione di  $\overline{\text{ADONAI}}$  è pegno di salvezza per i suoi servi (vv. 6-16). Gli ultimi versetti (vv. 18-24) trasferiscono su un piano escatologico le prospettive aperte da Is 56,1-8.

Il quadro generale seguente riprende le corrispondenze simmetriche:

- 56-58 La nuova comunità nel cammino della storia
- 59,1-14 Preghiera di lamentazione
  - 59,15-21 La venuta di  $\overline{\text{ADONAI}}$  per esercitare la giustizia
  - 60-62 La salvezza si dispiega su Gerusalemme e la comunità dei poveri, destinatari della buona novella del profeta
- 63,1-6  $\overline{\text{ADONAI}}$  interviene per il giorno della vendetta
- 63,7 – 64,11 Preghiera di lamentazione
- 65-66 La salvezza avviene su un piano che supera la storia.

<sup>14</sup> Si dirà: «Spianate, spianate, preparate la via, rimuovete gli ostacoli sulla via del mio popolo».

<sup>15</sup> Poiché così parla l'Alto e l'Eccelso, che ha una Sede eterna e il cui Nome è santo. «In un luogo eccelso e santo io dimoro, ma sono anche con gli oppressi e gli umiliati,

per ravvivare lo spirito degli umili  
e rianimare il cuore degli oppressi.

<sup>16</sup> Io non voglio affatto contendere sempre  
né per sempre essere adirato;  
altrimenti davanti a me verrebbe meno  
lo spirito e il soffio vitale che ho creato.

<sup>17</sup> Per l'iniquità della sua avarizia mi sono adirato,  
l'ho percosso, mi sono nascosto e sdegnato;  
eppure, egli voltandosi  
se n'è andato per le strade del suo cuore.

<sup>18</sup> Ho visto le sue vie,  
ma voglio sanarlo, guidarlo e offrirgli consolazioni.  
E ai suoi afflitti

<sup>19</sup> io pongo sulle labbra: "Pace,  
pace ai lontani e ai vicini  
– dice יְהוָה – e io li guarirò".

<sup>20</sup> I malvagi sono come un mare agitato,  
che non può calmarsi  
e le cui acque portano su melma e fango.

<sup>21</sup> «Non c'è pace per i malvagi», dice il mio Dio.

**58**<sup>1</sup> Grida a squarciagola, non avere riguardo,  
alza la voce come il corno,  
dichiara al mio popolo i suoi delitti  
e alla casa di Giacobbe i suoi peccati.

<sup>2</sup> Me di giorno in giorno essi cercano  
e bramano la conoscenza delle mie vie,  
come un popolo che pratica la giustizia  
e non ha abbandonato il diritto del suo Dio;  
mi chiedono giudizi giusti  
e bramano la vicinanza di Dio:

<sup>3</sup> «Perché abbiamo digiunato e non l'hai notato?  
Ci siamo mortificati e manco te ne accorgi?».

Ecco, nel giorno del vostro digiuno  
ricercate ciò che vi piace  
e angariate tutti i vostri operai.

<sup>4</sup> Ecco, voi digiunate fra litigi e alterchi  
e colpendo con pugni iniqui.

*Non digiunate più come fate oggi,  
così da fare udire in alto il vostro chiasso.*

<sup>5</sup> *È forse come questo il digiuno che bramo,  
il giorno in cui uno si mortifica?*

*Piegare come un giunco il proprio capo,  
usare sacco e cenere per letto?*

*Forse questo vorresti chiamare digiuno  
e giorno gradito ad יְהוָה?*

Il paragrafo che chiude la sezione di Is 56,9 – 57,21 è una proclamazione di salvezza che annuncia quanto accadrà quando  $\overline{\text{YADONAI}}$  in futuro siederà sul suo trono a governare l'universo. Sono versetti dedicati a descrivere il futuro di coloro che in Lui confidano (Is 57,13b): ogni sofferenza sarà vinta e  $\overline{\text{YADONAI}}$ , rimuovendo ogni ostacolo di peccato creato dagli iniqui che opprimono i giusti, porterà salute, consolazione e pace al suo popolo («*ammî* «il mio popolo»). Le ultime righe sono dedicate a ciò che  $\overline{\text{YADONAI}}$  farà contro i malvagi (vv. 20-21).

Ecco la struttura del paragrafo:

Invito a preparare la via	57,14
$\overline{\text{YADONAI}}$ salva gli umili	57,15-19
– la divina promessa di ricominciamento	v. 15
– l'ira divina finirà	vv. 16-17
– la salute e la pace	vv. 18-19
$\overline{\text{YADONAI}}$ punisce i malvagi	57,20-21

Is 58 si oppone invece a una sbagliata comprensione di quanto  $\overline{\text{YADONAI}}$  sta facendo o non sta facendo in mezzo al suo popolo. Alcuni pensavano di non essere adeguatamente ricompensati, nonostante tutto il bene fatto (Is 58,3). A costoro,  $\overline{\text{YADONAI}}$  risponde tramite il profeta dicendo che il benessere di tutta la comunità è correlato al giusto comportamento di ogni singola persona. Se il popolo farà digiuno e rispetterà il sabato secondo il comandamento divino, non abbandonandosi ai propri piaceri (Is 58,6-7. 9-10a. 13-14),  $\overline{\text{YADONAI}}$  risponderà rivelando la sua presenza, così che possa risplendere la loro luce, siano presenti la guarigione e la giustizia, e siano guidati da Lui nel Suo regno (Is 58,8-9. 10b-12. 14). Questo messaggio comporta la correzione di coloro che hanno travisato i modi divini di trattare con loro.

Is 58 può essere diviso in due paragrafi: a) vv. 1-5: il digiuno che non piace ad  $\overline{\text{YADONAI}}$ ; b) vv. 6-14: gli effetti di un digiuno che piace ad  $\overline{\text{YADONAI}}$ . Essi sono tenuti insieme dal tema comune del digiuno (*šûm*, radice ripetuta per sei volte nei vv. 3[2×]. 4. 5[2×] e 6), dal vocabolario dell'«accettazione» da parte di Dio (*hāpaš*, vv. 2[2×]. 3 e 13[2×]), del «gridare, chiamare, imprecare» (*qārāʾ*, vv. 1. 5. 9. 12 e 13) e della «giustizia» (*sedeq*, vv. 2[2×] e 8). Li accomuna anche lo stile retorico della domanda-risposta. Tuttavia, la forma casuistica («se tu farai...») dei vv. 6-14 non è mai presente nei vv. 1-5.

Il primo paragrafo afferma anzitutto come  $\overline{\text{YADONAI}}$  farà conoscere al popolo i suoi peccati: il loro comportamento religioso contrasta con la realtà di aver abbandonato i contenuti dell'alleanza. Perché un digiuno sia gradito ad  $\overline{\text{YADONAI}}$  è infatti necessario che esso abbia influsso sulle relazioni nei confronti di Dio stesso e dei fratelli.

Da qui, l'organizzazione retorica del paragrafo:

Invito a mostrare i peccati di Giacobbe	58,1
Segni che mettono in luce il gradimento di $\overline{\text{YADONAI}}$	58,2
– <i>Domanda</i> : perché digiunare se non c'è ricompensa?	58,3a
– <i>Risposta</i> : Ecco! Ad $\overline{\text{YADONAI}}$ non piace un tale digiuno...	58,3b-5

La scelta liturgica ha seguito il criterio di dividere gli oracoli di Isaia negli anni del ciclo del lezionario (*anno B*: Is 57,15 – 58,4a; *anno A*: Is 58,4b-12b) più che la corretta divisione delle pericopi.

**57,14**: L'oracolo inizia con un verbo impersonale che crea ambiguità: chi è il soggetto? (cf anche Is 40,3-6). Il TM *wʾāmar* «ed egli dirà» è interpretato dalla Vulgata (versione

di s. Gerolamo) presupponendo che <sup>ADONAI</sup> stesso sia soggetto: *et dicam* «e io dirò». In ogni modo, il discorso è proferito da <sup>ADONAI</sup> o dal profeta in nome di <sup>ADONAI</sup>, perché alla fine del versetto gli interlocutori sono chiamati *‘ammî* «mio popolo». Senza considerarlo una citazione di Is 40,3, il v. 14 va però collocato nel contesto della seconda parte di Isaia. È vero che in Is 40 si tratta di preparare la via di <sup>ADONAI</sup>, mentre qui si tratta di preparare la via per Israele (e in Is 62,10 si tratta di preparare la via per l’arrivo di tutti i popoli a Gerusalemme), tuttavia si tratta davvero di una *rilettura* del messaggio del profeta anonimo dell’esilio. In altre parole, la redazione del libro sta reinterprestando le idee del maestro dell’esilio in una linea più spirituale.

I ripetuti incoraggiamenti a «costruire» sarebbero il referente storico della metafora di preparare la via per il popolo per abitare in presenza del Santo ed esaltato <sup>ADONAI</sup> che abita in mezzo al suo popolo (Is 57,15). Questa preparazione spirituale comporta un nuovo orientamento della politica, della vita sociale, del pensiero teologico e del modo di vivere (con la loro visione del mondo) eliminando tutti gli ostacoli (*mikšôl*) che inducono <sup>ADONAI</sup> a nascondere se stesso e le sue benedizioni. In ogni epoca il peccato, che è l’ostacolo che impedisce alle persone di godere della rinascita spirituale di un altro, va contro lo Spirito e il senso della presenza di Dio (cf Is 59,1-2).

**57,15-19:** <sup>ADONAI</sup> ora consegna nuove parole di promessa e di esortazione che descrivono la sua entrata ad abitare con il suo popolo (Is 57,15b-21). Colui che pronuncerà queste parole è l’«Alto» (*rām*) e l’«Eccelso» (*miššā*): due participi che mettono in luce il modo *alto* in cui si dà l’esistenza di <sup>ADONAI</sup> (cf Is 6, la vocazione di Isaia). Ciò serve a legittimare l’autorità di <sup>ADONAI</sup> e distingue <sup>ADONAI</sup> da ogni altra imitazione idolatrica (cf Is 57,7). Quando <sup>ADONAI</sup> parla, Egli si riferisce a un Dio che abita le altezze, ma che non vive nell’aseità delle divinità pagane: Egli è un Dio che abita la storia umana, punendo i malvagi e premiando gli umili con la novità di vita in Dio.

Questi versetti assicurano (*kî* va interpretato in senso enfatico: «sicuramente, veramente») che <sup>ADONAI</sup> è stato paziente con molti popoli, in attesa per tanto tempo della loro risposta positiva (Is 57,11); Egli non vuole continuare a punire gli uomini dei loro peccati, perché se questa opposizione continuasse per sempre, tutte le vite da Lui create morirebbero, come insegna il diluvio di Gn 6-8. La volontà di <sup>ADONAI</sup> non è di distruggere l’umanità (cf Ez 18,32), ma di trasformarla attraverso la benevolenza e la disciplina. I parametri esatti di ciò che esprime la parola «guadagno» (*beša*) sono chiari. Potrebbero essere strettamente limitati all’oppressione dei deboli per un guadagno ingiusto, ma questo sembra troppo poco. Un «guadagno» in ogni settore della vita produce risultati concreti di piacere e di sicurezza. Chi cerca di guadagnare sicurezza e felicità, vita e compimento, solo attraverso lo sforzo umano è destinato al fallimento. <sup>ADONAI</sup> è l’unica fonte di sicurezza reale e di vero «guadagno». A causa di fallimentari tentativi umani per ottenere sicurezza e piacere, molti – abbandonando <sup>ADONAI</sup> – si sono rivolti ad altro. È quindi necessario che Dio li disciplini. Egli permette che tempi difficili cadano su di loro (cf le sue maledizioni di Lv 26), ma purtroppo molti continuano ad essere malvagi e non imparano nulla dalla disciplina divina.

Questo concetto di un Dio nascosto, che abbandona l’umanità al proprio castigo per insegnarle la disciplina, è un modo umano di esprimere il senso di separazione di Dio dal peccato e dalla conseguente sofferenza, così come il rifiuto di rispondere a Dio da parte dell’umanità è un modo di richiedere il suo intervento. Come dice anche il salmista il quale, confessando che <sup>ADONAI</sup> era pieno di grazia e compassione, ricco di amore e di

lealtà, credeva che il suo castigo non sarebbe durato per sempre (Sal 103,8-9). Per un certo tempo ha abbandonato il suo popolo peccatore e ha consentito loro di essere giudicati (cf Is 2,6), così come aveva previsto (Dt 31,17).

A volte questo è descritto come se Dio fosse nascosto (Is 1,15; 40,27; 59,2) o nel silenzio (Is 42,14) o come se Dio avesse abbandonato il suo popolo (Is 54,7-8) per consentire loro di conoscere le conseguenze delle loro vie peccaminose. Purtroppo, sembra che in questo momento pochi abbiano appreso questi insegnamenti perché, nonostante la loro pena, molti hanno continuato ad allontanarsi da Dio. Dal momento che molti sembrano essere irrimediabilmente soggiogati da questi cattivi desideri, sarà *Dio stesso* un giorno a porre fine ai suoi tentativi di trasformare l'umanità. In quel giorno egli libererà il giusto e porterà al giudizio finale sugli empi. Gli interventi gratuiti che  $\overline{\text{ADONAI}}$  ha compiuto per confortare i giusti sono descritti per primi (vv. 18-19), di seguito sta invece la descrizione del destino dei malvagi (vv. 20-21).

Questo complesso oracolo divide l'umanità tra «giusti» e «malvagi» (tra questi, specialmente i capi). Benché in questa vita i giusti possano soffrire e soccombere alle sciagure (Is 57,1-2), alla fine essi rivivranno, saranno ristabiliti e confortati, potranno godere di eterna pace (Is 57,18-19) alla presenza di  $\overline{\text{ADONAI}}$ , sul Suo Santo Monte (Is 57,13; cf 56,7). Di contro, la vita dei malvagi e di coloro che li seguono è giudicata irresponsabile (Is 56,9-12), opprimente (Is 57,1-2), lontana da Dio (Is 57,8) e asservita al culto degli idoli (Is 57,3-10); il loro destino è il giudizio divino (Is 57,12-13a), che li lascerà senza quiete e senza pace (Is 57,20-21), soprattutto se il loro agire religioso sarà solo apparenza, come dimostra la pratica del digiuno di cui si parlerà nel paragrafo seguente. I malvagi non vedranno le meraviglie che  $\overline{\text{ADONAI}}$  ha preparato per gli umili del suo popolo che a Lui si affidano.

**58,1-2:** Il nuovo paragrafo inizia, come molti altri della seconda e terza parte del Libro di Isaia, con imperativi (cf già in Is 40,3. 6) che esplicitano le istruzioni per mettere in evidenza i peccati della casa di Giacobbe. È evidentemente il profeta a dichiarare ad alta voce, come un segnale di corno per la battaglia, le trasgressioni (*peša'*) e i peccati (*hātṭā'*) compiuti dal popolo. Aver scelto come parallelo di «mio popolo» (*'ammī*) «la casa di Giacobbe» (*bēt ja'āqōb*) non è indifferente, se si tengono in memoria le astuzie e le trasgressioni del patriarca (cf Is 2,6; 8,17; 43,27; 46,3; 48,1; 59,20; Gn 27 e 32-33). Mostrando la ragione del discorso che seguirà, si comprende che sia il profeta a parlare in nome di  $\overline{\text{ADONAI}}$  che lo invita a tenere un *rīb*, sebbene il modello letterario del discorso seguente non sia propriamente quello giudiziario.

Il v. 2 sembra in contraddizione con la forte apertura dell'arringa del versetto precedente. L'enfasi con cui si antepone l'oggetto «me» (*wē'ōtī*) e il complemento «ogni giorno» (*jôm jôm*) fa subito capire che l'accento del profeta è ironico: non si deve pensare che il profeta pensi a persone che si comportano in modo giusto e retto, per amore di  $\overline{\text{ADONAI}}$  e della sua legge. Ma a comportarsi così sono invece quelli che agiscono in modo malvagio e *fincono* un atteggiamento religioso: essi si comportano *religiosamente*, ma solo in apparenza, mentre nella concreta vita quotidiana sono degli *empi*. Ciò che il v. 2 esplicita è analogo alla denuncia di Gesù: «Non chiunque mi dice: “Signore, Signore”, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. In quel giorno molti mi diranno: “Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demoni? E nel tuo nome non abbiamo forse

compiuto molti prodigi?”. Ma allora io dichiarerò loro: “Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l’iniquità!” (Mt 7,21-23)».

**58,3-5:** Il profeta passa a citare l’obiezione di queste persone religiose “false”: «Perché abbiamo digiunato e non l’hai notato? Ci siamo mortificati e manco te ne accorgi?». Si potrebbe forse pensare che l’obiezione faccia riferimento allo *jôm kippûrîm* (cf Lv 16), giorno in cui tutto il popolo digiuna e confessa i propri peccati. In altre occasioni, al digiuno si accompagnavano altri gesti comunitari, come vestirsi di sacco, porre cenere sopra la testa, piangere, strapparsi le vesti e gridare a Dio “pietà”... (cf Gb 1-2; Ne 1,4; Dn 9,3).

Tuttavia, nonostante i digiuni e le altre “pratiche” religiose, non vi era stata alcuna risposta di  $\overline{\text{ADONAI}}$ . Il problema diventa un problema teologico e questo passo introduce di fatto il problema centrale della terza parte del Libro di Isaia: il ritardo di  $\overline{\text{ADONAI}}$  nell’adempiere le promesse ancora aperte di restaurazione e di gloria per Gerusalemme e, in genere, per il suo popolo. Il lamento e la confessione di Is 59,9-15a indica che il popolo stava attendendo giustizia, diritto, luce e liberazione, ma  $\overline{\text{ADONAI}}$  non poteva stabilire una situazione di giustizia quando la loro vita era così corrotta. Per conquistarsi il dono di  $\overline{\text{ADONAI}}$  e il suo *perdono* non bastano certo alcuni gesti falsamente religiosi! Se la loro vita è lontana dalla giustizia, come può il regno di Dio trovare in loro stabilità? Il che significa che il problema non è il ritardo della promessa di  $\overline{\text{ADONAI}}$ , bensì la mancanza d’intelligenza del popolo che non capisce come deve vivere se davvero vuole anticipare la venuta del regno di Dio.

La risposta profetica del profeta (*hēn* «ecco!») rivela qual è l’autentico desiderio di  $\overline{\text{ADONAI}}$ . Egli anzitutto accusa il popolo di trovare «piacere» (*hēpes*) nel digiuno piuttosto che ricercare ciò che piace a Dio. Il digiuno diventa un modo per compiacere se stessi!

Nei vv. 3b-4,  $\overline{\text{ADONAI}}$  non condanna tutte le forme di digiuno, ma il fatto che mentre «mentre voi digiunate, curate i vostri affari e angariate tutti i vostri operai... Voi digiunate fra litigi e alterchi e colpendo con pugni iniqui». Come può  $\overline{\text{ADONAI}}$  avere misericordia, se costoro non vivono nella misericordia? Questa accusa dimostra che tali persone falsamente religiose (o almeno alcune di loro) non hanno compreso la stretta connessione che esiste tra perdono di Dio e giustizia umana: essi vanno a piegarsi umilmente davanti ad  $\overline{\text{ADONAI}}$  e cercano la sua compassione, ma poi subito diventano oppressori dei loro fratelli senza alcuna compassione (si ricordi la parabola del servo iniquo di Mt 18,23-35). È lo stesso tipo di richiesta che Gesù insegna nel Padre Nostro: *καὶ ἄφες ἡμῖν τὰ ὀφειλήματα ἡμῶν ὡς καὶ ἡμεῖς ἀφήκαμεν τοῖς ὀφειλέταις ἡμῶν* «e rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt 6,12). Non si può chiedere il perdono al Padre che sta nei cieli, se non si è disposti a vivere nello stesso stile di perdono.

La conclusione del primo paragrafo tende ormai verso il secondo paragrafo.<sup>1</sup> La confessione di fede deve intrecciarsi con la decisione di cambiare vita: se non fosse così, a che cosa può servire un atto culturale come il digiuno? Forse che ad  $\overline{\text{ADONAI}}$  può servire qualcosa, se tale digiuno non conduce effettivamente a cambiare vita? Il v. 5 ha tre domande introdotte ogni volta con l’avverbio interrogativo *hă*. La prima è generica e mette il dubbio su quale debba essere un digiuno che piace ad  $\overline{\text{ADONAI}}$  e davvero esprima l’umiliazione dell’animo umano davanti a Lui. La seconda domanda riguarda i gesti del digiuno

<sup>1</sup> Questa parte non è inclusa nella *Lettura* della domenica odierna. Si veda la *Lettura* della Prima di Quaresima dell’Anno A.

(cf I Sam 12,16; I Re 21,27; Ger 6,26), se cioè tali gesti siano in grado di mostrare veramente l'umiliazione della vita umana davanti a Dio. E, infine, la terza domanda, radicale: <sup>ADONAI</sup> ha mai chiesto un tale digiuno per compiacervi?

Propriamente il profeta non contesta i gesti che accompagnano il digiuno, ma la possibilità che questi *soli* gesti siano in grado di esprimere l'*umiliazione* che il digiuno vuole esprimere come atto religioso. Quanto seguirà nei vv. 6-14 mostra che, se uno pratica un autentico digiuno che piace ad <sup>ADONAI</sup>, tale digiuno deve essere espressione autentica dell'etica dell'«alleanza» e quindi deve portare alla «giustizia» (*sedeq*) anche nei rapporti con l'altro.

SALMO: Sal 50(51),3-6b. 8. 11

Il “Miserere” è l'unico salmo di carattere esclusivamente *penitenziale* presente nel Salterio biblico. Il “regno del peccato” (vv. 3-11) e il “regno della grazia” (vv. 12-21) si intrecciano nella preghiera dell'orante con una profondità spirituale e una bellezza compositiva davvero uniche. Le righe scelte dalla liturgia odierna appartengono tutte alla prima parte del salmo, con la martellante richiesta di grazia e perdono, espressa attraverso una ricca tavolozza simbolica del peccato e del male: il peccato come erranza (*tā'āh*), trasgressione (*peša'*), bersaglio mancato (*'āwôn*), mancanza (*hātā'*), macchia da lavar via (*kbs, lbn*), errore da abradere (*māhāh*), impurità da purificare (*thr*), prigionia da cui essere liberati (*hiššil*)...

Il v. 8, molto difficile dal punto di vista filologico, crea un probabile e interessante parallelo tra le varie forme di divinazione e l'unica Sapienza divina, che porta a riconoscere il peccato davanti a Dio, rinunciando all'idolatria – in prima istanza – e alla via fallimentare dell'orgoglio autosufficiente<sup>a</sup>.

La redazione del Salterio ha voluto mettere questa preghiera sulle labbra di Davide «quando il profeta Natan andò da lui, dopo l'intercorso con Betsabea» (cf 2 Sam 12,1-15), creando così uno scenario eloquente che permette davvero di cogliere empaticamente quel misto indicibile di sentimenti che esplode nel cuore di colui che finalmente riconosce il suo peccato.

### ℞ Pietà di me, o Dio, nel tuo amore.

<sup>3</sup> Pietà di me, o Dio, nel tuo amore;  
nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità.

<sup>4</sup> Lavami tutto dalla mia colpa,  
dal mio peccato rendimi puro.

℞

<sup>5</sup> Sì, le mie iniquità io le riconosco,  
il mio peccato mi sta sempre dinanzi.

<sup>6</sup> Contro di te, contro te solo ho peccato,  
quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto.

℞

<sup>a</sup> Altra traduzione possibile del v. 8: «Ecco, tu preferisci la lealtà all'idolo; insegnami la Sapienza, non la divinazione!». L'idolo dovrebbe essere propriamente Thot (*thwt*), il dio della sapienza egiziano, e *stm* «la scienza occulta» oppure «la divinazione».

<sup>8</sup> Ma tu gradisci la sincerità nel mio intimo,  
nel segreto del cuore m'insegni la sapienza.  
<sup>11</sup> Distogli lo sguardo dai miei peccati,  
cancella tutte le mie colpe.

℞

EPISTOLA: 2 Cor 4,16b – 5,9

Questo passaggio sta nel mezzo dell'apologia del ministero apostolico (2 Cor 2,14 – 7,4) e dell'intera lettera, se considerata nel suo insieme. È anche il centro del vangelo di Paolo: il Dio dell'universo e della storia ha riconciliato a sé l'umanità attraverso l'*unico* che ha reso peccato a vantaggio di tutti. La *giustizia di Dio*, ovvero il suo perdono, donata a coloro che sono *in Cristo* è il centro della loro riconciliazione con Dio.

Il quadro retorico generale dell'apologia di 2 Cor 2,14 – 7,4 orienta il lettore a capire meglio il senso della pericope odierna:

A. La natura del ministero apostolico	2,14 – 3,6
B. Antichi e nuovi ministri / Antica e nuova alleanza	3,7-18
C. Il ministero cristiano	4,1-6
D. <i>Autodifesa: elenco delle sofferenze</i>	4,7-15
D'. <i>La speranza della risurrezione</i>	4,16 – 5,10
C'. Annuncio per essere riconciliati a Dio	5,11-21
B'. Raccomandazione di Paolo come ministro di Dio	6,1-10
A'. Chi sono i credenti in Cristo e chi no	6,11 – 7,4

Collocato nel contesto più ampio dell'apologia di 2 Cor 2,14 – 7,4, che si era resa necessaria a motivo dei dubbi sorti nella comunità di Corinto a riguardo del ministero apostolico di Paolo, il passo odierno assume valore dialettico rispetto al precedente paragrafo centrale dedicato alle sofferenze patite dall'Apostolo: «Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: *Ho creduto, perciò ho parlato*, anche noi crediamo e perciò parliamo, convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi. Tutto infatti è per voi, perché la grazia, accresciuta a opera di molti, faccia abbondare l'inno di ringraziamento, per la gloria di Dio» (2 Cor 5,13-15).

<sup>16</sup> Per questo non ci scoraggiamo, ma, se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno. <sup>17</sup> Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria: <sup>18</sup> noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili, perché le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili invece sono eterne.

<sup>5</sup> Sappiamo infatti che, quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un'abitazione, una dimora non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli. <sup>2</sup> Perciò, in questa condizione, noi gemiamo e desideriamo rivestirci della nostra abitazione celeste, <sup>3</sup> perché siamo trovati vestiti non nudi. <sup>4</sup> In realtà quanti siamo in questa tenda sospiriamo come sotto un peso, perché non vogliamo essere spogliati ma

rivestiti, affinché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita. <sup>5</sup>E chi ci ha fatti proprio per questo è Dio, che ci ha dato la caparra dello Spirito.

<sup>6</sup>Dunque, sempre pieni di fiducia e sapendo che siamo in esilio lontano dal Signore finché abitiamo nel corpo – <sup>7</sup>camminiamo infatti nella fede e non nella visione –, <sup>8</sup>siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo e abitare presso il Signore. <sup>9</sup>Perciò, sia abitando nel corpo sia andando in esilio, ci sforziamo di essere a lui graditi. <sup>10</sup> *Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo, sia in bene che in male.*

#### VANGELO: Mt 4,1-11

Matteo (4,1-11) e Luca (4,1-13) ampliano la scarna notizia offerta da Marco (1,12-13) a riguardo delle tentazioni di Gesù nel deserto, prima di iniziare la sua manifestazione pubblica in Galilea. Partendo da una fonte comune (molti esegeti la chiamavano Q, iniziale del tedesco *Quelle* «fonte»), ma con accentuata rielaborazione personale, Matteo e Luca danno un ordine diverso nella sequenza delle tre provocazioni del diavolo: la sensibilità giudaica di Matteo porta a vedere come massima tentazione l'idolatria con la conseguente trasgressione del primo comandamento, mentre la teologia di Luca preferisce lasciare all'ultimo posto il richiamo esplicito alla tentazione di Gesù in Croce (cf Lc 23,27-48).<sup>2</sup> Ecco i due testi in sinossi:

<i>Mt 4,1-11</i>	<i>Lc 4,1-13</i>
<p><sup>1</sup> Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere messo alla prova dal diavolo. <sup>2</sup> Avendo digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe poi fame.</p> <p><sup>3</sup> Accostatosi, il tentatore gli disse: – Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane.</p> <p><sup>4</sup> Ma egli in risposta disse: – Sta scritto: <i>«Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola uscita dalla bocca di Dio».</i></p> <p><sup>5</sup> Allora il diavolo lo porta nella Città Santa, lo pose sul punto più alto del tempio <sup>6</sup> e gli dice: – Se tu sei figlio d'Iddio, gettati giù. Sta scritto infatti: <i>«Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani, così che non inciampi contro una pietra il tuo piede».</i></p> <p><sup>7</sup> Disse a lui Gesù: – Sta scritto anche: <i>«Non metterai alla prova il Signore, tuo Dio».</i></p> <p><sup>8</sup> Di nuovo il diavolo lo porta sopra un monte altissimo e gli mostra tutti i regni del mondo e la loro gloria <sup>9</sup> e gli disse: – Tutto questo ti darò se, prostrato, mi adorerai.</p>	<p><sup>1</sup> Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, <sup>2</sup> per quaranta giorni, tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame.</p> <p><sup>3</sup> Allora il diavolo gli disse: – Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane.</p> <p><sup>4</sup> Gesù gli rispose: – Sta scritto: <i>«Non di solo pane vivrà l'uomo».</i></p> <p>(cf i vv. 9-12)</p> <p><sup>5</sup> Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della terra <sup>6</sup> e gli disse: – Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. <sup>7</sup> Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo.</p>

<sup>2</sup> Non possiamo che rimandare a uno dei più grandi e profondi maestri della *Redaktionsgeschichte*: J. DUPONT, *Le tentazioni di Gesù nel deserto* (Studi Biblici 11), Paideia Editrice, Brescia 1970, 1985<sup>2</sup> (originale francese del 1968).

<sup>10</sup> Allora Gesù gli dice:

– Vattene, Satana! Sta scritto infatti:  
*«Il Signore, tuo Dio, adorerai  
e a lui solo renderai culto».*

(cf i vv. 5-7)

<sup>11</sup> Allora il diavolo lo lascia, ed ecco angeli gli si accostarono e lo servivano.

<sup>8</sup> Gesù gli rispose:

– Sta scritto:  
*«Il Signore, Dio tuo, adorerai:  
a lui solo renderai culto».*

<sup>9</sup> Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse:

– Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù di qui; <sup>10</sup> sta scritto infatti:  
*«Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo  
affinché essi ti custodiscano»;*

<sup>11</sup> e anche:

*«Essi ti porteranno sulle loro mani  
perché il tuo piede non inciampi in una pietra».*

<sup>12</sup> Gesù gli rispose:

– È stato detto:

*«Non metterai alla prova il Signore Dio tuo».*

<sup>13</sup> Dopo aver esaurito ogni tentativo, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato.

<sup>1</sup> Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere messo alla prova dal diavolo. <sup>2</sup> Avendo digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe poi fame.

<sup>3</sup> Accostatosi, il tentatore gli disse:

– Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane.

<sup>4</sup> Ma egli in risposta disse:

– Sta scritto:

*«Non di solo pane vivrà l'uomo,  
ma di ogni parola uscita dalla bocca di Dio».*

<sup>5</sup> Allora il diavolo lo porta nella Città Santa, lo pose sul punto più alto del tempio <sup>6</sup> e gli dice:

– Se tu sei figlio d'Iddio, gettati giù. Sta scritto infatti:

*«Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo  
ed essi ti porteranno sulle loro mani,  
così che non inciampi contro una pietra il tuo piede».*

<sup>7</sup> Disse a lui Gesù:

– Sta scritto anche:

*«Non metterai alla prova il Signore, tuo Dio».*

<sup>8</sup> Di nuovo il diavolo lo porta sopra un monte altissimo e gli mostra tutti i regni del mondo e la loro gloria <sup>9</sup> e gli disse:

– Tutto questo ti darò se, prostrato, mi adorerai.

<sup>10</sup> Allora Gesù gli dice:

– Vattene, Satana! Sta scritto infatti:

*«Il Signore, tuo Dio, adorerai e a lui solo renderai culto».*

<sup>11</sup> Allora il diavolo lo lascia, ed ecco angeli gli si accostarono e lo servivano.

La *struttura* dell'episodio è scandita dalle tre richieste del tentatore e dalle rispettive risposte di Gesù (vv. 3-4. 5-7. 8-10). Esse sono incluse tra una breve introduzione (vv. 1-2) e una ancora più sintetica conclusione, a modo di cornice dei tre dialoghi.

**vv. 1-2:** L'ambientazione *nel deserto* è fondamentale per comprendere quanto avviene in seguito. Gesù risponde al tentatore con tre "parole" tratte dal Deuteronomio e precisamente dal momento in cui il quinto libro della *Tôrāh* parla del cammino di Israele nel deserto (Dt 6-8). Lo ha sottolineato correttamente padre J. Dupont:

L'influenza di *Deut.* 6-8 non si limita alle citazioni esplicite. Possiamo dire che è là che dobbiamo cercare il tema fondamentale del racconto, la chiave che dà il significato all'episodio. Ma anche altri testi biblici hanno ugualmente dato il loro apporto; bisognerà precisare il posto che spetta loro. C'è innanzitutto la citazione del salmo 91 fatta dal demonio, come pure alcune allusioni o reminiscenze che non si possono trascurare. [...] Le quattro citazioni esplicite sono fatte sulla Bibbia greca. Nella forma in cui noi lo possediamo, il racconto ci giunge da parte di uomini che leggono la Bibbia in greco e non in ebraico.<sup>3</sup>

Anche i «quaranta giorni e quaranta notti» richiamano l'esperienza di Mosè chiamato da יְהוָה sul monte per ricevere la *Tôrāh* (Es 24,18; 34,28; già ripresi anche da Elia in 1 Re 19,8). La simbologia esodica è fortemente presente in questo racconto, facendo eco ad altre riletture neotestamentarie. L'espressione *ἀνήχθη εἰς τὴν ἔρημον ὑπὸ τοῦ πνεύματος* «fu condotto nel deserto dallo Spirito» richiama infatti la riscrittura del deserto rielaborata in Rm 8. In quel testo, Paolo rilegge il triplice movimento esodico applicandolo all'esperienza del credente «alla maniera di Gesù»: 1) essere fatti uscire dalla condizione di peccato e morte; 2) per essere condotti dallo Spirito; 3) ed essere introdotti nella gloria della piena salvezza (il soggetto è sempre Dio o lo Spirito). Anche questo rimando aiuta il lettore a leggere unitariamente il deserto di Israele e di Mosè, il deserto di Gesù e il deserto nella vita del credente.

**vv. 3-4:** La prima tentazione che segue il digiuno di Gesù parte dal cibo. La provocazione del tentatore è di utilizzare la condizione di Figlio di Dio per soddisfare senza problemi la fame. È la tentazione di utilizzare le qualità o le realtà che uno possiede per il proprio tornaconto, invece che metterle a servizio del piano di Dio che è la solidarietà fra gli uomini. Potremmo dire che è la tentazione di un ateismo pratico. Nel piano di Dio (cf il segno della condivisione dei pani e dei pesci in tutti e quattro i vangeli: Mc 6,34-44; 8,1-9 e paralleli) il cibo necessario per vivere e sostenerci nel cammino non si ottiene con prodigi spettacolari, ma attraverso la condivisione ispirata dall'amore. Come dimostra l'intera vita di Gesù, il pane che porta l'uomo alla sua pienezza non è il pane che si riceve, ma il «pane» che si dà, cioè il dono di sé agli altri (cf l'ultima cena).<sup>4</sup>

**vv. 5-7:** La seconda tentazione, secondo l'ordine di Matteo, porta in sé la proposta di un dio alienante, che vorrebbe mantenere infantile l'uomo. È il tentatore questa volta a citare la Scrittura (Sal 91,11-12), ma ciò dimostra solo che essa non deve essere interpretata alla lettera o con frasi estrapolate dal contesto, perché alla fine può essere utilizzata persino per sostenere posizioni diaboliche. La tentazione è un invito a un quietismo e a un provvidenzialismo estremo, che porta a rinunciare alle proprie responsabilità:

<sup>3</sup> DUPONT, *Le tentazioni*, pp. 12-13.

<sup>4</sup> Cf J. MATEOS - F. CAMACHO, *L'alternativa Gesù e la sua proposta per l'uomo* (Orizzonti Biblici), Cittadella Editrice, Assisi 1989, p. 56-57.

questo esito non può che accompagnarsi al fanatismo religioso e all'annullamento dell'umano. Un dio così impedirebbe ogni libertà.

Gesù invece ha sempre vinto questa tentazione espressa da coloro che gli chiedevano segni prodigiosi (cf Mc 8,11-13; Mt 12,38-40; 16,1-4; Lc 8,14-21) sino all'estremo momento della croce quando gli astanti, deridendolo, gli chiesero di scendere dalla croce come condizione per credere in lui (Mc 15,29-32 e paralleli).

**vv. 8-10:** Infine, la terza tentazione di Matteo è quella più radicale; è l'idolatria che rimpiazza l'adesione al Dio vivo e vero. Come scriveva Simone Weil, «fra due uomini che non hanno l'esperienza di Dio, colui che lo nega gli è forse più vicino. Il falso Iddio che somiglia in tutto al vero – eccettuata l'impossibilità di toccarlo – impedisce per sempre di accedere al vero». <sup>5</sup> Il potere si sostituisce all'onnipotenza divina, ma questa non si manifesta nel togliere di mezzo la croce, bensì nel vincerla. Satana si identifica in tutti coloro che pensano di salvare il mondo attraverso azioni di forza e potenza, come Pietro che rifiuta la scelta tracciata da Gesù, subito dopo averlo riconosciuto come Messia (cf Mt 16,22-23).

È la tentazione più allettante, perché le strutture di potere ottundono la mente, ieri come oggi; hanno sempre gli stessi meccanismi e chi si lascia trascinare da questa logica alla fine giunge a perdere il senso stesso dell'essere uomini. La «signoria di Dio» è tutt'altra faccenda.

Ogni potere che opprime l'uomo annullando o in qualche modo riducendo la sua libertà è nemico dell'umano e quindi anche dell'autentico divino. Mi torna alla mente la celebre pagina di Dostoevskij ne *I fratelli Karamazov*:

«No, tu non ha il diritto di aggiungere niente a quello che hai detto un tempo. E ciò sarebbe come togliere agli uomini la libertà che difendevi tanto sulla terra. [...] Non hai detto spesso “voglio rendervi liberi”? Ebbene, li hai visti, questi uomini “liberi”. [...] Sì, ci è costato caro [...] ma abbiamo infine compiuto quell'opera in tuo nome. Ci sono occorsi 15 secoli di dura fatica per instaurare la libertà; ma ormai è cosa fatta e solida. Non lo credi che sia ben solida? Mi guardi con dolcezza; e non ti degni neppure di indignarti? Ma sappi che mai gli uomini si sono creduti tanto liberi come ora, e tuttavia la loro libertà essi l'hanno umilmente posta ai nostri piedi. Ciò è opera nostra, a dir la verità; e la libertà che tu sognavi? [...] Perché solo ora, per la prima volta (parla, s'intende, dell'inquisizione) è diventato possibile pensare alla felicità degli uomini. L'uomo è naturalmente un ribelle; forse che i ribelli possono essere felici? Tu eri stato avvertito, di avvertimenti ne hai avuti tanti, ma non ne hai tenuto conto. Hai respinto l'unico mezzo che permette agli uomini di diventare felici. Per fortuna, andandotene, ci hai trasmesso la tua opera; hai promesso, hai solennemente confermato con le tue parole, ci hai dato il diritto di legare e di sciogliere. E non puoi, ora, pensare di ritoglierci quel diritto. Perché dunque sei venuto a disturbarci?». <sup>6</sup>

Gesù risponde al tentatore con la stessa forza con cui respinge l'opposizione amichevole di Pietro di salvargli una fine ingloriosa. Mai Gesù si è lasciato ingannare da questa tentazione idolatrica e in ogni modo ha esortato anche i suoi discepoli a vincere ogni logica di dominio sugli altri (cf Mt 18).

Alla fine, l'esteriorità più satanica: adorare il maligno, che vuol dire essere appagati per quanto facciamo, la sicurezza umana al posto della grazia che è dono di Dio. Gesù proclama

<sup>5</sup> S. WEIL, *L'ombra e la grazia*, Introduzione di G. HOURDIN, Traduzione di F. FORTINI (Testi di Spiritualità), Rusconi Editore, Milano 1985: 122.

<sup>6</sup> F.M. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, 2 volumi, a cura di E. BAZZARELLI (I Grandi Scrittori Stranieri 293-294), UTET, Torino 1969, vol. I, pp. 353-354.

invece l'assoluta e indiscussa unicità dell'adorazione: solo a Dio, e del servizio a lui solo. Solo a Dio, mentre verso tutti gli altri si presta il nostro umile servizio di carità.<sup>7</sup>

Le risposte di Gesù non sono soltanto la sintesi delle scelte fondamentali della sua esistenza, che arrivano sino all'estremo della croce. Sono anche l'indicazione delle caratteristiche che dovranno essere proprie dei suoi discepoli per essere riconosciuti dagli altri: *a)* la fedeltà a Dio, intesa come solidarietà e dedizione verso gli uomini; *b)* la responsabilità personale e la fatica della libertà in un servizio mai terminato; *c)* il rifiuto di ogni bramosia di potere, quel potere insaziabile che finisce per sostituire il vero Dio con un idolo fatuo.

Le tre citazioni di Deuteronomio (8,3; 6,16; 6,13), presenti nelle risposte di Gesù al tentatore, sono una ripresa della spiritualità dell'esodo e dei segni che hanno accompagnato il cammino del popolo nel deserto: la manna, l'acqua dalla roccia e l'ingresso in Canaan, con la scelta per il vero Dio (è proprio l'ordine seguito da Matteo).

#### PER LA NOSTRA VITA

1. Sin dal primo istante della sua vita, a un livello interiore che noi possiamo solo intuire da molto lontano, Gesù era in situazione d'invocazione di suo Padre con un'intensità unica. In questa prospettiva, la questione che ogni tanto viene sollevata in teologia, "Gesù sapeva di essere Dio?", perde ogni pertinenza. Sullo sfondo delle sue decisioni e dei suoi atti, prima di ogni coscienza di sé esplicita e di ogni sapere teorico, c'è in Gesù un riferimento al Padre, una sorta di estroversione fondamentale, che cerco di esprimere qui con la formula di "invocazione permanente". Il resto della sua vita, [...] dovette essere penetrato da questa esperienza del Padre, vale a dire anche dell'ascolto permanente di colui che dice: "Tu sei il mio Figlio". Un'esperienza pura di filiazione di questo genere avrà evidentemente svolto un ruolo, essenziale così come nascosto anche a colui che la viveva, nel discernimento compiuto sui passi da fare, sulle decisioni da prendere, e le parole da dire, come pure sui momenti da accettare e da soffrire. Spontaneamente, tutto ciò è vissuto come "le cose del Padre mio".<sup>8</sup>

#### 2. Rinunciare a fidarsi di Dio?

La parola delle tentazioni suscita in noi disagio. Ne possiamo avere una percezione riduttiva, anche se il vangelo ci conduce subito con forza a cogliere la decisività della prova tra due forze in conflitto: *lo Spirito*, che conduce Gesù nel deserto per essere tentato appunto dal *diavolo*.

Il dissidio tra la volontà del Padre, richiamata da Gesù attraverso la Scrittura, e la seduzione del maligno, messo in opera nel campo aperto del deserto, ha come contenuto l'autosufficienza, il potere e la gloria del mondo, fino all'estrema provocazione di mettere le mani "su Dio".

Incontriamo e contempliamo Gesù tentato dalla necessità – "ebbe fame"  
dal potere, dalla gloria del mondo.

<sup>7</sup> B. CALATI, *Conoscere il cuore di Dio. Omelie per l'anno liturgico*, EDB, Bologna 2001, p. 43.

<sup>8</sup> G. LAFONT, *Che cosa possiamo sperare*, Traduzione dal francese di D. GIANOTTI (Nuovi Saggi Teologici 89), EDB, Bologna 2011, p. 213.

Messo alla prova, portato in giro, trascinato, provocato alla confusione dei primati. È la prefigurazione sintetica del suo itinerario umano. Davanti a Lui la volontà del Padre come unico assoluto. Fedele. La sua missione non era il potere e la gloria che pure gli uomini aspettavano da Lui, ma la fedeltà al disegno salvifico del Padre. Il prezzo dell'umiliazione, dell'ostilità umana fino alla morte. Prova nell'umanità e fedeltà alla volontà del Padre.

Il deserto è luogo della fame e della mormorazione. Nel deserto Gesù si offre come fedele. Quaranta giorni e quaranta notti, digiunando, scrive Matteo. La fame, la necessità e l'affidamento al Padre provvidente. Gesù non rinuncia a fidarsi del Padre di fronte alla provocazione di sfruttare la prerogativa del "figlio nel quale il Padre si compiace", come nel Battesimo era stato riconosciuto. Non si sottomette alla sfida dell'autosufficienza e del "potere del Figlio" per avere pane. Rimane fedele nell'umanità alla volontà del Padre e alla sua Parola. Nella geografia evangelica lui stesso diverrà pane per la fame di molti, rinunciando a sfamare se stesso, fino a divenire pane della vita per ogni uomo.<sup>9</sup>

### 3. Strumentalizzare Dio?

Il diavolo trascina Gesù fino al "pinnacolo" del tempio di Gerusalemme. Il dissidio mette alla prova Gesù il Messia e il suo diritto di verificare la forza di Dio nel proteggerlo. Un evento miracoloso e spettacolare, una sfida di potere. Il diavolo trascina Gesù dal deserto alla città di Gerusalemme, centro del potere. Tutto viene offerto come nuova tentazione; il Figlio dovrà strumentalizzare il Padre. Ma la geografia evangelica ci istruisce ancora: l'affidamento al Padre non passa per gesti spettacolari e insolenti, né provoca Dio; Gesù addirittura rinuncia a servirsi della prerogativa di Figlio, affidandosi passo dopo passo alla benevolenza di Dio. Si disegna qui quanto incontriamo alla fine del Vangelo: «se è veramente Figlio di Dio, scenda dalla croce». Sul Golgota il diavolo trova la parola nei passanti, nei sommi sacerdoti, negli scribi e negli anziani, che sfidano ancora il Figlio a strumentalizzare il disegno di Dio Padre. Gesù si abbandona alla sua volontà e non chiede di essere risparmiato dalla prova.<sup>10</sup>

4. Sempre di più la vita cristiana sembra esaurirsi in un certo "modo di comportarsi", in un codice di buona condotta. Sempre di più il cristianesimo si aliena in una modalità sociale adattata al metro delle esigenze umane meno degne, del conformismo, della conservazione sterile, della ristrettezza del cuore, della paura di osare, come pure al metro di un moralismo insignificante che cerca di adornare la viltà e l'assicurazione individuale con l'ornamento funereo delle convenienze sociali. Gli uomini che veramente hanno sete di vita, che disperatamente lottano per distinguere una qualche luce nel mistero ermetico dell'esistenza umana, cioè gli uomini ai quali primariamente e per eccellenza si rivolge il vangelo di salvezza, ebbene tutti costoro rimangono inevitabilmente lontani dalla convenzionalità sociale razionalmente organizzata del cristianesimo stabilito. In questo clima odierno, per un gran numero di uomini, di cristiani, l'ascesi anche solo come parola è alquanto incomprensibile. Se uno parla di digiuno e di continenza e di

<sup>9</sup> F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

<sup>10</sup> F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

volontaria limitazione dei desideri individuali è sicuro che sarà accolto da ironia o da un'aria di condiscendenza.<sup>11</sup>

5. Se vi è un tempo per ogni cosa che avviene sotto il cielo, come dice l'Ecclesiaste, e una di tali cose è la nostra vita religiosa, esaminiamo se pare bene, e cerchiamo in ogni momento quali azioni siano proprie di ogni tempo. È certo, infatti, che per quelli che combattono, c'è un tempo per l'impassibilità e un tempo per dominare le passioni – lo dico per quelli che cominciano la lotta. C'è un tempo per le lacrime e un tempo per l'aridità del cuore, un tempo per obbedire e un tempo per comandare; un tempo per digiunare e un tempo per partecipare ai banchetti; un tempo per combattere il corpo, nostro nemico, e un tempo per mettere a morte le passioni; un tempo per la burrasca dell'anima e un tempo per la calma della mente; un tempo per la tristezza del cuore e un tempo per la gioia spirituale; [...] un tempo per la preghiera incessante e un tempo per il sincero servizio. Non cerchiamo, ingannati da zelo orgoglioso, di fare prima del tempo le cose che vanno fatte a loro tempo. Non cerchiamo in inverno ciò che è dell'estate, o al tempo della semina, ciò che deve venire nel tempo della mietitura, perché c'è un tempo per seminare le fatiche e un tempo per mietere gli ineffabili doni di grazia.<sup>12</sup>

6. Le tentazioni spirituali [...] hanno un duplice scopo: il credente non deve cadere nel peccato della superbia spirituale (“*securitas*”) o soccombere nel peccato della tristezza (“*desperatio*”). Ambedue i peccati, però, si riconducono all'*unico* peccato della tentazione di Dio.

Satana ha pertanto tentato la carne e lo Spirito di Gesù a non credere nella Parola di Dio [...] Gesù perciò subisce la *tentazione carnale*, *l'alta tentazione spirituale* e infine *la perfetta tentazione*, e tuttavia in tutt'e tre è esposta soltanto *l'unica* tentazione contro Dio.

Neppure la tentazione di Gesù è quell'eroica lotta dell'uomo contro potenze cattive, quale volentieri e facilmente pensiamo che sia. Nella tentazione pure lui è spogliato di tutte le sue forze, è lasciato solo da Dio e dagli uomini, pure lui deve subire con paura la rapina di satana e ritrovarsi nell'oscurità totale. Non gli rimane altro che la Parola di Dio che salva, regge e sostiene, che lo mantiene saldo, e che per lui combatte e vince. La notte delle ultime parole di Gesù: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato, è qui subentrata; essa seguirà all'ora di questa tentazione come l'ultima tentazione carnale, spirituale e perfetta del Redentore. Gesù, mentre soffre l'abbandono da parte di Dio e degli uomini, ha la Parola e il giudizio di Dio dalla propria parte. Mentre è esposto indifeso e debole alla potenza di satana, supera la tentazione. Egli fu tentato come noi – ma senza peccato.

Perciò nella tentazione di Gesù non rimane realmente nulla al di fuori della Parola e della promessa di Dio; non la propria forza e la gioia di combattere contro il male, bensì la forza e la vittoria di Dio, che mi mantiene saldo nella Parola.<sup>13</sup>

<sup>11</sup> CH. YANNARAS, *La libertà dell'ethos. Alle radici della crisi morale dell'Occidente*, Traduzione di B. PETRA dalla seconda edizione greca (Etica Teologica Oggi 2), EDB, Bologna 1984, p. 115.

<sup>12</sup> Citazione di G. Climaco, riportata da A. PIOVANO, “*Non sono venuto a portare la pace, ma la spada*”. *Il combattimento spirituale*, in *Abitare i deserti dell'anima: il dubbio, la notte, il grido di chi cerca Dio* (Comunità Monastiche in Dialogo), Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano 2009, 35-103 (qui a p. 52).

<sup>13</sup> D. BONHOEFFER, *Scritti scelti (1933-1945)*, pp. 400-401.

7. La tentazione del discepolo è l'allontanamento dalla sequela.

Avanzare con la necessità, con la nostra sapienza e le nostre ragionevolezza; sognare che la via del discepolato non conosca prova, tentazione appunto, nel radicale significato che la pagina evangelica ci offre, significa rinunciare a fidarsi di Dio, riducendolo alla nostra misura.

Il nostro deserto si è fatto impalpabile, le nostre grida sono state consolte da parole seducenti, ingannevoli. Tutto ci scivola addosso: il dolore e l'amore, l'amarezza e le piccole gioie, le domande, e Dio? È la nostra stessa assenza alle cose autentiche, il nostro rifiuto della storia a farne l'assente, la delusione di sentirci abbandonati nella prova.

L'imprevedibilità e la sorpresa di Dio giunge a incrociare lo scandalo che si patisce quando percepiamo che la sua carità si dona e serve fino alla morte di croce del Figlio. Quando si incontrano questi eventi il nostro vivere cerca le vie di fuga: autosufficienza, potere... «Dov'è dunque la sua potenza?», si chiede così il discepolo.

Persone libere e affidate a Dio possono intenderlo, rispondendo alla chiamata, credendo alla forza e al dono della conversione, sempre, anche quando si confonde nel deserto della prova.

Il suo agire nella nostra vita non dà torpore, inedia. Egli sta nella mischia con la nostra umanità, al fianco nostro; e nostra misura è la nuda fede a questa presenza. Pure se l'individualismo ha fiaccato la fiducia in Lui, l'azione divina non è astrazione o estraniamento dalla storia: si confonde con il lamento e la confessione di fede e con ogni fatica di cammino.

La fedeltà al disegno di Dio insegna a non inseguire segni straordinari. La tentazione per il discepolo, nella geografia della Parola, è quella di non riconoscerlo nel suo agire nell'ordinarietà. Riconoscerlo e confessarlo dentro la "terra umana" è solo della fede.

La conversione del cuore – altro segno! – è l'incrollabile affidamento nel suo agire anche quando tocca il confine delle smentite. L'esperienza della conversione sta nel divenire umani, come Egli vuole, non lavorare per Lui, o – delirio – fare al suo posto. Dimettere la pretesa di tutto comprendere, al nostro modo, raffinata manipolazione di Lui. Cercare conferma e ratifica è un instancabile vizio della mente. È la tentazione di soffrire meno, un nichilismo dolce: il *deserto* è il "non luogo" mai concluso e definito entro il quale spogliare la mente, per servire Dio.<sup>14</sup>

<sup>14</sup> F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

(Ceneri)

Ci visita, noi ceneri,  
un sogno ricorrente  
di fertilità. Rilustrano  
le pietre  
in esso, le argille,  
sono colmi di pioggia i recipienti...  
E infine  
a un ordine, a un richiamo  
lei va incontro -  
chi comanda è Kronos...  
o un seme  
che le s'apre  
dentro la persuade -  
questo non lo sappiamo - ma  
(con pena  
e desiderio sale  
la primavera dal suo ade, fumiga  
esalando dal sottosuolo,  
s'alza  
in nebbia, in nuvola  
e ora si diffonde, cenere  
viva tra le stecchite trame  
e le siepi ancora irte,  
si lacera agli sterpi  
dove punta i primi segni  
delle sue rosse gemme.  
Siamo  
noi pure  
dentro l'animato grembo  
dove nascita  
e morte si affrontano  
sì, ma solo per confondersi...  
Siamo in quella mischia  
non sapendo da che parte,  
l'una o l'altra,  
l'una e l'altra  
unite in un sussulto  
e spasimo di danza...  
O uomo  
dura poco la tua storia, la tua vita  
come si misura? Come?<sup>15</sup>

<sup>15</sup> M. LUZI, *L'opera poetica*, a cura e con un saggio introduttivo di S. VERDINO (I Meridiani), Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1998, 42001, pp. 919-920.